

102

S E N T E N Z A

emessa dalla Corte Ordinaria di Assise  
di SCIACCA contro gli associati per  
delinquere di VILLAFRANCA SICULA e PAE  
SI LIMITROFI, latitanti. -

24-6-931







- 3° AUGELLO Matteo fu Antonio e di D'Angelo Grazia nato il 23 settembre 1900 in Villafranca Sicula;
- 4° COLLETTI Giuseppe di Vito nato il 29 Gennaio 1902 in Burgio;
- 5° SCORSONE Giuseppe di Giacomo e di Napoli Giuseppa nato il 25 luglio 1887 in Calamonici;
- 6° TURANO Francesco fu Giuseppe e di Capizzi Santa nato il 26 gennaio 1871 in Calamonici;
- 7° MARINO Gaetano di Giuseppe e di Piazza Angelo nato il 24 ottobre 1889 in Calamonici;
- 8° COMPARETTO Gaetano di Vito e di Nuara Angelina nato il 24 gennaio 1902 in Ciantàana;
- 9° LO VERDE Salvatore fu Giuseppe e fu Saccone Maria nato il 12 marzo 1894 in Palermo;
- 10° LO CASCIO Giuseppe di Calogero e fu D'Anna Mattia nato il 24 giugno 1878 in Lucca Sicula;
- 11° SCIALES Giuseppe di Antonino e di Costa Giuseppa nato il 18 febbraio 1896 in Palazzo Adriano;
- 12° CAMPIONE Filippo fu Pietro nato il 7 marzo 1889 in Villafranca Sicula;

L A T I T A N T I

I M P U T A T I;

Tutti meno Lo Verde Salvatore;  
 del delitto di cui all'articolo 248 p.p. e cap. N I e 2 Codice Penale, per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonici, con l'aggravante per tutti di avere scorso le campagne e di avere portato armi in due o più persone e per Sortino Rosario ed altri (esclusi i sopra

rubricati) di essere i capi dell'associazione stessa.  
 Reato denunciato il 6 settembre 1927 e successivamente.

il 1° (Ciaccio Matteo) anche:

a) di omicidio premeditato in persona di Angello Santo, commesso in Villafranca Sicula il 31 ottobre 1920-articolo 364-n°2 e 350 codice penale.

b) di correità morale nel sestuplice omicidio premeditato in persona di Baiamonte Maria e c/gni, e di sestuplice mancato omicidio premeditato in persona di Latino Domanica e C/gni, commesso il 19 luglio 1922 nelle contrade Gazzana e Lavanche di Burgio, articoli 364-366 N°2-63 e 250 codice penale.

il 2° (D'Azzo Antonino) anche:

di omicidio premeditato in persona di Musso Francesco, commesso il 18 gennaio 1921 sulla trazzera Lucca-Villafranca Sicula, articoli 364-366 N°2 e 250 codice penale.

il 3° e 4° (Augello Matteo e Colletti Giuseppe) anche:

di furto doppiamente qualificato (scasso ed abigeato) di 16 capreed un montone in danno di Riggio Pasquale fu Calogero e di 13 agnelli ed un montone in danno di Di Rosa Giovanni, commesso nella notte dal 3 al 4 gennaio 1920 in Villafranca Sicula, articoli 402-404 e 412 codice penale;

b) di omicidio premeditato in persona di Sabella Giuseppe Antonino articoli 364-366 N°2 e 250 codice penale;

c) di mancato omicidio premeditato in persona di Riggio Pasquale fu Calogero; articoli 364-366 N°2 e 250 codice penale;

ambo i detti reati (b e c) <sup>commessi</sup> addì 11 marzo 1920 in contrada Contrada servione di Calamonici.

il 5° 6° e 7° (Scorsoni Giuseppe, Turano Francesco e Marino Gaeta-



tano anche:

di omicidio premeditato in persona di Cucchiara Bartolino, commesso nella notte dal 2 al 3 gennaio 1909 in contrada Croce di Calamonici, articoli 364-366 N°2 e 250 codice penale.

1°8° (Camparetto Gaetano) anche;

a) di rapina aggravata di due vacche in danno di Vinci Giuseppe, commessa il 16 dicembre 1923 nei pressi del bevaio di Calamonici, articoli 406-408 e 250 codice penale;

b) di furto con triplice qualifica (numero delle persone, scalata e su gregge in recinto non costituente immediata appartenenza di casa abitata) di sedici capre in danno di Scorsone Antomino, nella notte dal 10 all'11 gennaio 1924 in Calamonici, articoli 402-404 N°6-9-12 e 250 codice penale;

c) di danneggiamento aggravato su piante di viti in danno di Vinci Giuseppe; commesso nella notte dal 19 al 20 maggio 1924 in contrada Calamonici, articoli 424 n°6 e 250 codice penale.

il 9° (Lo Verde Salvatore)

di rapina aggravata di 74 bovini del valore di lire 200 mila in offesa dei custodi di essi, Sambucaro Giuseppe e Mortillaro Vincenzo ed in danno dei proprietari dei medesimi fratelli Saparito in ex Feudo Salina di Lucca Sicula, <sup>commessa</sup> nella notte dal 10 all'11 luglio 1920 - articoli 406-408 e 250 codice penale.

il 10° (Lo Cascio Giuseppe) anche;

di omicidio volontario in persona di Pagano Calogero commesso nella sera del 24 settembre 1922 in contrada Baincimino di Lucca Sicula - (articoli 364 e 250 codice penale);

l'11° (Sciales Giuseppe) anche;

di rapina aggravata di 12 bovini e 6 equi in danno di D'Anna

Dima e fratello Filippo; commessa nell'agosto 1922 in contrada Serra di Biondo di Burgio - articoli 406-408 e 250 codice penale.

==°==°==°==°==°==°==°==°==°==

Dopo una serie di delitti perpetrati da oltre un ventennio nei comuni di Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Calamonici e dintorni, rimasti quasi del tutto impuniti, per l'omertà di quei tempi, in cui le stesse parti lese, per tema di mali maggiori o per sete di vendetta, deviarono le tracce della giustizia e favorivano il proscioglimento degli indiziati, la Polizia Giudiziaria in esecuzione degli ordini provvidamente impartiti dal Governo Nazionale per la repressione del malandrino e della delinquenza in Sicilia, riprese le indagini in ordine a molti reati, per i quali l'autorità giudiziaria aveva dovuto dichiarare di non doversi procedere e, dopo di avere raccolto importanti rivelazioni di parti lese e testimoni <sup>autori</sup> sugli stessi e dopo di avere accertato l'esistenza in detti comuni di una vasta associazione per delinquere, denunciò all'Autorità Giudiziaria, con molteplici verbali trasmessi dal settembre 1928, varie centinaia di individui per ripondere di associazione per delinquere e di reati diversi. Durante la laboriosa istruttoria gli imputati summenzionati si mantennero sempre latitanti per cui rimasero senza effetto i mandati di cattura emessi anche nei loro riguardi.

Espletata l'istruzione, furono i medesimi, rinviati insieme a gran parte dei denunziati, al giudizio della Corte di Assise di Agrigento, per ripondere con costoro di associazione per delinquere e dei reati specifici rispettivamente loro attribuiti come in rubrica.



Assegnata la causa, per ragioni di servizio, alla Corte Straordinaria di Sciacca e rimasti, i cennati imputati contumaci nel dibattimento che ebbe inizio il 7 luglio 1930, sono stati i medesimi, dietro accertamento di loro contumacia, eseguito, nella detta udienza del 7 luglio 1930, con l'adesione dei difensori ufficiosi all'uopo nominati, ed a seguito di stralcio degli atti nei loro riguardi, giudicati all'udienza odierna, senza intervento di giurati, ed in continuazione del verdetto emesso in confronto degli imputati presenti.

Ho premesso, e passando all'esame delle imputazioni attribuite a ciascun giudicabile, stante la Corte occuparsi, prima dei carichi specifici, al fine di meglio valutare poi l'altro addebito di associazione per delinquere e la pericolosità di coloro cui è attribuito.

OMICIDIO DI AUGELIO SANTO: Nella sera del 13 ottobre 1920 verso le ore 20.30 in Villafranca, mentre Augello Santo di ritorno dal Circolo dei Combattenti, si accingeva a rincasare in compagnia di Baiamonte Michele, fu, a poca distanza dalla propria abitazione, fatto segno a quattro colpi di fucile, che lo resero all'istante cadavere. Nessun indizio sorse in primo tempo a carico di chicchessia per essere dichiarato dal Baiamonte, che preso da terrore si era dato a precipitosa fuga e non aveva potuto conoscere gli aggressori, e dalla vedova dell'Augello che costui non aveva inimicizie di sorta e quindi non poteva formulare sospetti.

Alla base di tale elementi l'istruttoria si chiuse con dichiarazioni di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del delitto.

Nella ripresa delle indagini la vedova dell'Augello, D'Angelo

Caterina, riferì che tale Russo Maria Antonina le aveva confidato che nella sera del delitto nel recarsi in casa della propria madre aveva veduti appostati, all'angolo dove fu ucciso l'Augello, quattro individui armati di fucili, dei quali ne aveva riconosciuti tre, Barcia Francesco, Piazza Antonino e Ciaccio Matteo, e che appena entrata in casa di sua madre aveva sentito i colpi. Aggiunse la D'Angelo anzidetta che la causale del delitto doveva ricercarsi in un incidente verificatosi tra suo marito e Di Giorgio Antonino in occasione della processione per la festa della Mortelle (seconda domenica del maggio 1920) - in cui, per avere suo marito pestato involontariamente un piede al Di Giorgio Antonino fu da costui, che si sentiva un pezzo grosso della mafia, schiaffeggiato e intervenuto d'Angelo Giovanni, nipote dell'Augello, e redarguito il Di Giorgio con le parole "Nino Di Giorgio dove sei giunto? Bada che ti mangio il cuore!" stavano per afferrarsi con il Di Giorgio ma, trattenuto dalle persone che si interposero fu allontanato, per un paio di mesi non si scambiarono parola, ma poi il Di Giorgio finse di pacificarsi e li fece uccidere entrambi. Si procedette quindi, in ordine all'omicidio Augello, contro Barcia Francesco, Piazza Antonino e Ciaccio Matteo, quali esecutori materiali, e contro Di Giorgio Antonino quale correo morale. Barcia e Piazza, arrestati ed interrogati, negarono qualsiasi loro partecipazione al fatto, anzi il Barcia addasse addirittura di non essersi trovato in Villafranca nella sera del delitto, per ché militare e produsse al riguardo il foglio matricolare, che, per quando incompleto su certi dati, fu ritenuto attendibile dalla Sezione di Accusa. La Russo Maria Antonina, non potendo completamente negare la confidenza fatta alla D'Angelo Caterina, disse ai verbalizzanti



che essa aveva veduti appostati il Barcia e il Piazza non già la sera dal delitto ma la sera precedente, e nell'istruttoria fece retrocedere una tale circostanza ad alcune sere prima del delitto, aggiungendo di avere veduto i due anzidetti, non già nei pressi della abitazione di sua madre, ove fu ucciso lo Augello, ma vicino a casa sua, che è molto lontana: tanto ai Carabinieri poi che al Giudice espose di avere parlato alla D'Angelo anche del Ciaccio.

Nel corso dell'istruttoria venne sequestrata nel Carcere di Sciacca una lettera clandestina, colla quale la moglie del Piazza, nell'informare il marito dello svolgimento dell'istruttoria, per lo omicidio Augello e per quello di D'Angelo Giova<sup>ni</sup>, nel quale il Piazza era pure implicato, gli riferiva che la Russa Maria Antonia e tale DiSalvo Giuseppe (inteso Sorce) teste quest'ultimo dell'omicidio D'Angelo, pretendevano entrambi in affitto le terre di loro proprietà e lei era confusa, perchè temeva che dispiacendo a taluni di essi avessero potuto dire cose che non stava bene a dire.

Alla base di tale lettera, che significava la ritrattazione della Russa Maria Antonia, la Sezione di Accusa ritenne attendibile la rivelazione della vedova Augello, sia in ordine alla confidenza avuta dalla Russo che in ordine alla causale del delitto, e, considerando che la Russo aveva potuto sbagliare nel riconoscimento del Barcia perchè a qual tempo costui era sotto le armi, nel dichiarare di non doversi procedere contro il Barcia per non avere concorso nel fatto rinvio al Giudizio della Corte di Assisi il Piazza e il Ciaccio, quali esecutori materiali dell'omicidio Augello e Di Giorgio Antonino quale correo morale.

Nel dibattimento svoltesi contro il Piazza, poichè la difesa di

costui sosteneva che la Russo aveva dovuto errare nel riconoscere il Piazza così come la Sezione di Accusa aveva ritenuto avesse errato nel riconoscere il Barcia, e poichè il Barcia, presente per altri delitti a lui attribuiti, insisteva nel negare di avere in quel tempo fruito della ben che minima licenza, fu eseguita al riguardo un'inchiesta dalla quale, col sequestro del registro delle licenze dei militari eseguito nella Stazione dei Carabinieri Reali di Villafranca, risultò che a quell'epoca degli omicidi Augello e D'Angelo, il Barcia trovavasi a Villafranca e fruito una licenza di 60 giorni, durante la quale fu congedato, per cui non fece più ritorno al Corpo. La Russo inoltre, che, anche in confronto della D'Angelo aveva tentato di mantenere la ritrattazione, negando di avere fatto il nome del Ciaccio e facendo retrocedere di quattro o cinque sere del delitto la presenza del Barcia e del Piazza da lei notato e rivelato alla D'Angelo, sottoposta ad incriminazione, ritrattò, e confermò ~~quello~~ che quanto aveva riferito alla D'Angelo, sulla confidenza da lei fattale di avere veduto nei pressi del luogo del delitto e poco prima che questo venisse consumato quattro persone armate di fucile, della quali ne aveva riconosciute tre, Barcia Francesco, Piazza Antonino e Ciaccio Matteo, era la verità.

Alla base di tale risultanza chiare si evince quanto sincera sia la rivelazione della vedova Augello sulla confidenza fattale dalla Russo Maria Antonia; e come costei, pentita di averla fatta abbia tentato, quando fu esaminata dai verbalizzanti, di svalorizzarla con fare retrocedere di una sera la vista delle persone appostate e poi al Giudice di varie sere, ad evitare anche le eventualità del sospetto che l'Augello fosse stato ucciso da quelle persone cui la sera innanzi non fosse riuscito di attuare il piano.



L'artificiosità di una tale graduale ritrattazione della Russo, la circostanza <sup>che</sup> del Barcia era a Villafranca la sera del delitto e la lettera sequestrata nelle Carceri al Piazza, con la quale la moglie gli esprimeva la propria confusione per la contemporanea <sup>pubblica</sup> della Russo e del DiSalvo di aver in fitto le terre di loro proprietà dimostrano all'evidenza come effettivamente il Barcia, il Piazza e Ciaccio furono veduti dalla Russo Maria Antonia, armati di fucili ed appostati all'angolo, dove poco tempo dopo fu trovata uccisa l'Augello, che la Russo, nel copiarne la morte, confidò alla D'Angelo il riconoscimento degli anzidetti, sicura che costei non ne avrebbe fatto parola per il terrore che quella gente sapeva incutere colle sue gesta, e che quando si vide scoperta per la contestazione fattegliene dai verbalizzanti, tentò ripiegare, col fare retrocedere prima di una sera e poi di quattro o cinque sere la vista della quattro persone armate di fucile.

La circostanza poi di avere la Russo Maria Antonia tentato di escludere la presenza di Ciaccio Matteo fra le persone da lei riconosciute e di averne parlato alla vedova Augello, dimostra quanta maggior paura aveva la Russo dal Ciaccio latitante in confronto del Barcia e del Piazza arrestato.

Ad ogni modo anche per bocca della Russo si è appreso, sebbene in via di ritrattazione della dichiarazione incriminata, che essa ebbe a vedere la sera del delitto il Ciaccio appostato ed armato di fucile fra le altre tre persone da lei notate nel sito <sup>se</sup> dopo poco fu trovato ucciso l'Augello e che i colpi furono da lei sentiti appena entrata in casa di sua madre, a brevissima distanza del sito dove erano appostate le persone anzidette, l'attendibi-

lità poi di una tale dichiarazione risulta dalla relazione della vedova Augello sulla confidenza fattene da essa Russo, dell'artificiosità della ritrattazione di essa Russo e dal consenso chiestone dalla moglie del Piazza col pretendere il fitto, per prezzo evidentemente irrisorio, le terre di loro proprietà, e col negare durante l'istruttoria ed all'inizio del dibattimento di avere mai fatto il nome del Ciaccio, latitante, dal quale poteva temere male maggiore.

Così essendo nessun dubbio può cadere sulla partecipazione anche del Ciaccio all'afferrato omicidio Augello Santo e poichè esso fu commesso con premeditazione e non è il caso di parlare di attenuanti a favore di chi si è reso responsabile di reato così grave; va il Ciaccio condannato all'ergastolo.

SESTUPLICE OMICIDIO E SESTUPLICE MANCATO OMICIDIO (Eccidio Latino).

Nel 19 luglio 1922, verso mezzogiorno, mentre Latino Giovanni, con i figli Antonino e Giovanni ed i garzoni Cannella Giovanni e D'Angelo Francesco era a pescare anguille nel fiume Verdura, a pochi chilometri di distanza dalla propria casa colonica in Burgio, si presentarono in questa dieci individui vestiti da Carabinieri uno dei quali con i galloni da Brigadiere ed un'altro da appuntato, conducendo due altri individui ammanettati, e saputo dalle donne ivi trovate che i Latino erano al fiume a pescare, fecero entrare nella casa le donne ammanettarono Catalano Pasquale e Cascio Calogero che per conto dei Latino lavoravano la terra. Lasciarono taluni di essi a custodia degli arrestati e delle donne ed il resto si fece accompagnare da Cascio Calogero nel sito dove erano i Latino. Incontratoli per via li fermarono, esaminarono le loro li-



cenze di porto d'armi e, col pretesto che fossero false, li disarmarono dei fucili quindi chiesti i chiarimenti sulla pertinenza degli equini che cavalcavano l'assunsero sospetto, e, assicurate con le manette i Latino e i due garzoni le fecero montare sulle stesse cavalcature, dove in groppa montarono anche in parte di essi, e li fecero dirigere verso Villafranca. ad un certo punto, incontrata Lavanche di Tuffi i Carabinieri scesero dalle cavalcature, fecero passare gli arrestati e scaricarono loro addosso i fucili, uccidendo i due figli del Latino il garzone Cannella Giovanni e ferendo Cascio Calogero e D'Angelo Francesco, i quali, insieme al Latino padre si diedero a precipitosa fuga.

Contemporaneamente quelli rimasti in contrada Gazzana fecero fuoco sulle <sup>legname</sup> e sul Catalano chiusi nella casa colonica.

Rimasero uccisi la moglie del Latino Baiamonte Maria, un nipote delle stessa a nome Giacobbe Giuseppe ed il garzone Catalano Pasquale, fuggirono alla morte invece la madre del Giacobbe, Latino Domenica, la quale si finte morta e riportò gravi lesioni al petto ed alla testa, e i due ragazzi Latino Antonio di anni 12 e Giacobbe Giovanni di anni 10, i quali con la fuga riuscirono a salvarsi. Intanto, mentre, contemporaneamente o quasi, si eseguiva la strage nelle cennate due località, contrada Lavanche e contrada Gazzana di Tuffi, le detonazioni dei colpi di arma da fuoco richiamarono l'attenzione di una pattuglia di veri carabinieri, che, in numero di cinque perlustrava quella contrada, ed essa, intuito che gli altri erano non veri carabinieri impegnò un conflitto con costoro, i quali dopo averlo sostenuto per un poco, fuggirono e riuscirono a

disperdersi. Nel condotto del Mulino Cipota, dove era pochissima acqua, furono trovati e sequestrati moschetti mod. 1891, una giubba e berretto da carabiniere ed una bandoliera di vecchio modello. I superstiti interrogati dissero di non avere conosciuto nessuno e di non avere sospetti sopra chicchessia.

La Polizia, basandosi sui precedenti fra la famiglia Di Giorgio Salvatore a la famiglia Latino, tra le quale eransi verificati due omicidi, quello di Latino Giuseppe a sospetta opera di Di Giorgio Luciano e quello di costui a sospetta opera di due figli di Latino Giovanni, nonché sul sequestro in casa Latino di talune lettere dalle quale risultava l'ansietà del Latino di trasferirsi segretamente a Padova e di riunirsi a Genova, superstiti degli eccidi di Lucca, ricollegò questa strage all'uccisione di Luciano Di Giorgio ed arrestò Salvatore Di Giorgio ed i suoi tre figli Antonino, Paolo e Giuseppe denunziando il Salvatore Paolo ed Antonino quali correi morale per mandato ed il Giuseppe e Trafficanti Luigi che erano stati veduti sul luogo del delitto quali correi materiali.

Ma, poichè le parti lese non vollero fornire alcun elemento atto a lameggiare gli indizi che secondo la Polizia gravavano a carico dei denunzianti, si chiuse l'istruttoria con dichiarazione di non doversi contro i denunzianti per insufficienza di indizi.

Successivamente in occasione <sup>di una perquisizione</sup> passata a Padova in casa del Latino con esito negativo, Latino Domenica disse ai Carabinieri di aver riconosciuto nel suo feritore il disertore Barcia Francesco. Un ragazzo tale <sup>Usmano</sup> Gerolamo disse di aver veduto scendere dalle case di Gazzana otto individui vestiti da carabinieri e conosciuto fra essi i fratelli Antonino, Paolo e Giuseppe Di Giorgio ed



i fratelli Barcia Francesco e Giuseppe. Tale Barone Pasqua-  
le disse essersi trovato nel momento del delitto nel molin-  
o Cipota di avere veduto all'uscita quattro individui,  
che peresso il Casalino Cifota si sveltivano delle divise  
e di avere conosciuto fra costoro i due Barcia, Di Giorgio  
Giuseppe e Trafficante Luigi; aggiunse averne veduto poi altre quat-  
tre quatte dal lato di Tuffi e di ~~avere~~ conosciuto fra co-  
storo Di Giorgio Andrea e Mulè Cascio Adriano e che giunto  
al paese, vide arrivare Di Giorgio Giuseppe e Trafficante  
Giacinto; aggiunse pure che nella sera precedente ave va ve-  
duto riunirsi a banchetto, in casa Di Giorgio le dette per-  
sone e Ciaccio Matteo meno dei Trafficanti.

Latino Giovanni, che nelle prime dichiarazioni aveva detto  
di non avere sospetto su chicchessia, nel 1937, ed a seguito  
della rivelazione fatta da sua figlia Domenica sul ricono-  
scimento del Barcia Francesco quale colui che la sparò e  
col calcio del fucile la tempestò <sup>in colpi</sup> nella testa, parlò di let-  
tere di estorsione per lire Cinquemila ricevute a nome dei  
Latitanti Campioni e Massaro e disse che l'omicidio del fi-  
glio Giuseppe avvenuto nel 1919 <sup>essere</sup> dovette avere l'esecuzione  
delle minacce fatte per ottenere del denaro, aggiunse che il  
capeggiatore della mafia di Villafranca erano; Cascio Ferro  
Francesco e figlio Giovanni, Cascio Ferro Vito, Guarisco Ni-  
colò e figlio Pietro, Guarisco Alfonso e figlio Pietro e Ca-  
scio Calogero, mentre gregari ne erano Girgenti Giovanni, Sor-  
tino Rosario, Cascio Adriano, Piazza Antonino e Barcia France-  
sco, e tutti costoro odiavano la sua famiglia temendo una  
vendetta dell'omicidio del Giuseppe o una denuncia che e gli

per quieto vivere decise vendere i suoi beni e recarsi con la  
famiglia a Padova, dove nel maggio nel 1922 aveva mandato suo fig-  
lio Calogero per trovare alloggio: che, saputo ciò i suoi avver-  
sari compirono l'eccidio nel luglio 1922. - Aggiunse ancora che egli  
assalitori fu riconosciuto da suo figlio Barcia Francesco e che,  
per non avendo egli riconosciuto nessuno, era convinto che l'eccid-  
dio era stato commesso da Cascio Ferro Francesco e figlio Giovan-  
ni, Cascio Ferro Vito, Guarisco Gian Nicolò e figlio Pietro, Guarisco  
Alfonso e figlio Pietro, Barcia Francesco, Girgenti Giovanni,  
Sortino Rosario, Cascio Adriano e Piazza Antonino. - Tanto Latino  
Giovanni che i di lui famigliari superstiti sospettarono che il  
Cascio Calogero fosse stato d'accordo con gli aggrassori e si fos-  
se volontariamente prestato ad attirare essi Latino nel luogo  
dell'eccidio.

Latino Domenica confermò al giudice il riconoscimento di Barcia  
Francesco. Altri quali Cacciabaudo Antonina, Petrusa Vita, e Cuttitta  
Giuseppa dissero che l'eccidio fu eseguito per vendicare l'acci-  
sione di Luciano Di Giorgio attribuita ai Latino, i quali riteneva-  
no essere stati Luciano Di Giorgio uno degli uccisori di Latino  
Giuseppe. E poichè Luciano Di Giorgio aveva una parte importante  
nelle mafia, al punto di essere chiamato il Re della mafia e si ri-  
tenne che la distruzione dell'intera famiglia fosse stata determi-  
nata dal gruppo di mafia capeggiato da Di Giorgio Luciano, furono  
denunziati ~~altri~~ coloro sui quali i Latino avevano fatto cadere i  
loro sospetti e quelli nominati dal Cusumano e dal Barone, anche al-  
tri che avevano potuto partecipare al delitto quale correi morali  
e tra costoro Ciaccio Matteo, che, a dire del Barone, aveva parteci-  
pato alla riunione in casa Di Giorgio Alfonso e nella sera preceden-  
te al delitto. =



Espletata l'istruzione la Sezione di Accusa, ritenendo essere emersi sufficienti indizi di reato a carico di Barcia Francesco Barone Modesto, Trafficante Luigi, Di Giorgio Antonino, Di Giorgio Giuseppe, Di Giorgio Paolo, Girgenti Giovanni Sortino Rosario, Barcia Giuseppe, Radosta Giovanni Stefano, Manzullo Paolo, Arrigo Vincenzo, Di Francesco Salvatore & quali esecutori materiali, di Barone Paquale quale Complice materiale, per avere prestato assistenza ed aiuto prima e durante il fatto, ed a carico di Cascio Ferro Francesco, Cascio Ferro Giovanni, Guarisco Alfonso funPietro, Piazza Antonino, Cascio Matteo, Di Giorgio Salvatore, Cascio Ferro Vito, Guarisco Giannicolò; Piazza Gaetano, Provenzano Giuseppe, Campo Giacomo, Maniscalco Stefano, Catalanotto Calogero, Catalanotto Antonino, Galvano Giovanni &, Guarisco Pietro di Giannicolò, Guarisco Pietro di Alfonso quali correi morali, li rinviò al giudizio dell'Assise, per rispondere rispettivamente delle cennate imputazioni.

Nel dibattimento Latino Giovanni, dopo di avere insistito nel negare di aver riconosciuto alcuno, rivelò poi, in una delle successive udienze di averne riconosciuto due, Sortino Rosario, sulla cui divisa, erano i galtoni da brigadiere e Girgenti Giovanni, che aveva quelli da appuntato.

Successivamente Giacobbe Giovanni, uno dei due ragazzi che con la fuga erano riusciti a salvarsi, e che subito dopo l'eccidio era stato trasportato a Padova, dove trovatisi tuttora, nel guardare i detenuti al suo primo apparire nell'aula riconobbe Trafficante Luigi quale uno dei due che avevano <sup>spaschi</sup> contro le donne e i bambini nella casa di Gazzana.

Ad istanza della difesa del Trafficante Luigi fu disposto ed

eseguito dalla Corte un accesso giudiziale.

All'esito delle prove il rappresentante il Pubblico Ministero considerando che per coloro la cui responsabilità emergeva dai selidetti del Barone, non confortati da altri elementi o riscontri obiettivi, non poteva ritenersi raggiunta la prova per contegno equivoce e ributtante artificiosamente serbato dal Barone in tutto il corso del procedimento, rititò l'accusa per vari individui cui si faceva carico di correatà morale nell'eccidio in parola.

E poichè a Ciaccio Matteo è attribuito una simile correatà morale sol per essersi affermato dal Barone, nella prima dichiarazione resa ai carabinieri e in parte poi ritratava, che quale il Ciaccio sarebbe stato tra coloro che nella sera precedente al delitto si sarebbero muniti in casa di Salvatore Di Giorgio? Senza che un tale circostanza fosse rimasta in altro modo confermata e senza che il Ciaccio fosse stato neanche sospettato dalle parti lese come uno di coloro che avesse potuto avere interesse alla soppressione della loro famiglia, stima la Corte mandarlo assoluto da una tale imputazione per insufficienza di prove.

OMICIDIO MUSSO. = Nel pomeriggio del 18 gennaio 1921 mentre Musso Francesco e Di Giorgio Luciano da Lucca Sicula facevano ritorno a Villafranca, percorrendo la trazzera Lucca-Villafranca, furono fatti segno a vari colpi di fucile, che uccisero il Musso, in sulle prime non fu possibile identificare gli autori dell'omicidio e l'istruzione si chiuse con dichiarazione di non doversi procedere perchè ignoti gli autori del reato.

Nella ripresa delle indagini la Polizia riferì che l'uccisione del Musso doveva essere conseguenza degli omicidi di Augello San-  
to e di Augello Giovanni e che autore ne erano risultati i lati-



tanti D'Azze Giuseppe, poscia ucciso, e D'Angelo Giovanni fu Giovanni spiegò al riguardo alla Polizia che questo aveva appreso dal fratello dell'ucciso, Notar Michele Musso, al quale il vicino di casa Napoli Vincenzo, dopo l'uccisione di D'Azze Giuseppe aveva manifestato la propria soddisfazione, dicendo che costui era stato uno degli uccisori di suo fratello.

I genitori del Musso riferirono anche essi alla Polizia e confermarono a giudizio di avere appreso dal Napoli Vincenzo, dopo l'uccisione di D'Azze Giuseppe, che ad uccidere il loro figlio erano stati il latitante D'Azze Giuseppe, il fratello di costui, D'Azze Antonino ed un altro. La madre anzi aggiunse che a determinare la soppressione del figlio aveva dovuto contribuire il fatto che costui s'era opposto a che i D'Azze rubassero frutta nel loro giardino, e che suo nipote Cuttitta Pietro volendo vendicare il cugino Musso cercava uccidere D'Azze Antonino, ma costui intuendo emigrò in America.

Si procedette quindi contro il D'Angelo e contro il solo D'Azze Antonino per essere decedute D'Azze Giuseppe. Contro D'Azze Antonino il mandato di cattura rimase senza effetto. L'altro imputato, D'Angelo Giovanni, si protestò innocente affermando che dopo l'uccisione del figlio egli menò vita ritirata, e che procuratosi nel Novembre 1920 il passaporto per se' e per le sue due figlie emigrò in America nell'Aprile del 1921.

Risultò per dichiarazione dell'agente di emigrazione Radosta Filippo che effettivamente nel Novembre 1920 il D'Angelo gli diede in carico di procurargli il passaporto, che questo pervenne il 7 Dicembre 1920 e che 3 Aprile 1921 il D'Angelo si imbarcò con le figlie per l'America.

La sezione d'accusa alla base di tale risultanza osservò che la circostanza di avere il D'Angelo menato vita ritirata dopo l'uccisione del figlio ed avere chiesto il passaporto prima dell'uccisione del Musso non era atta a farlo ritenere estraneo al delitto perchè dimostrava anzichè, covando l'odio e la vendetta non aveva voluto farlo rilevare nel pubblico ed aveva pensato ad assicurarsi la fuga. Che i D'Azze, i quali avevano motivi propri di rancore contro il Musso per le ragioni addotte dalla madre di costui, dovettero unirsi al D'Angelo ed eseguire materialmente il delitto, tanto più che essi, che erano i soli che potevano sapere le usanze della vittima, ne seguirono le mosse nella bettola di Mulè Anna, dove il Musso ed il Di Giorgio, si erano fermati a bere del vino prima di recarsi a Lucca Sicula. Conseguentemente, nel dichiarare di non doversi procedere contro D'Azze Giuseppe perchè estinta l'azione penale per la morte rinviò al giudizio della assise, D'Angelo Giovanni e D'Azze Antonio.

Per quanto riguarda al D'Azze rimasto condannato anche nel dibattimento, la prova sorge chiara a seguito di quanto i familiari del Musso hanno riferito di avere preso da Napoli Vincenzo; dopo l'uccisione di D'Azze Giuseppe ed a seguito di quanto si è appreso sulla causale che l'avrebbe spinto i D'Azze a sopprimere il Musso e sul motivo che indusse il D'Azze Antonino ad emigrare per sfuggire alla vendetta che su di lui voleva esercitare Cuttitta Pietro, cugino del Musso. Nè di lieve importanza è la dichiarazione di Mulè Anna circa l'intervento di D'Azze Giuseppe nella sua bettola nel giorno del delitto, poco dopo esservi entrato il Musso ed Di Giorgio Luciano,



circa la conversazione tenutasi dal D'Azzo con costoro, che disse-  
ro di dovere andare a Lucca Sicula, l'uno per acquistare un bue...  
l'altro per visitare la fidanzata, e circa l'uscita del D'Azzo dalla  
bettola poco dopo esserne usciti il Musso ed il Di Giorgio. Tut-  
te questo, come bene osservò la sezione d'accusa, dimostra che le  
mosse del Musso erano bene spiate; e se Cuttitta Pietro voleva ven-  
dicare contro D'Azzo Antonino l'uccisione del Eugino e se D'Azzo  
Antonino stimò emigrare cautamente e mantenersi sempre esumace  
non può ritenersi che egli non abbia partecipato al delitto.

Ritenuta quindi la correttezza del D'Azzo nell'omicidio del Musso, e  
poichè le pratiche fatte per la migliore esecuzione del delitto  
dimostrano all'evidenza la premeditazione, che non poteva non es-  
sere nota a tutti coloro che al delitto parteciparono e per la  
efferatezza di questo non è il caso di concedere attenuanti, sti-  
ma la corte condannare esso D'Azzo all'ergastolo.

Furto di capre e di agnelli in danno di Riggio Pasquale e Di Ro-  
sa Giovanni.

Omicidio di Sabella Giuseppe Antonio e mancato omicidio di Riggio  
Pasquale-Nella notte del 3 al 4. Gennaio 1920 vennero rubati in  
Villafranca, mediante scasso della porta dell'ovile, 16 capre ed un  
montone appartenente a Riggio Pasquale fu Calogero e 13 agnellied  
un montone appartenenti a Di Rosa Giovanni-In difetto di elementi  
atti ad identificare gli autori del reato, il procedimento si chiuse  
contro ignoti.

Dopo un paio di mesi, nell'II Marzo stesso anno, mentre lo stesso  
Riggio e tal Sabella Giuseppe si trovavano in contrada Contratto  
Salaione di Calamonici, furono fatti segno a vari colpi di fucile,  
ad opera di due malfattori, in conseguenza di che il Sabella rimase  
ucciso ed il Riggio, che si diede alla fuga, rimase ferito al viso.

Nessun sospetto fu esposto dal Riggio contro chicchesia nella  
denuncia fatta ai CC.RR, e poichè tanto costui che il Sabella  
erano pericolosi delinquenti si ritenne dai verbalizzanti che  
fossero state vittime di reazione nella perpetrazione di qual-  
che rapina, e poichè neanche al Giudice il Riggio volle fornire  
alcun nome, anche al riguardo d'istruzione si chiuse con dichiara-  
zione di non doversi procedere per essere rimasti ignoti autori.  
Nella ripresa delle indagini per l'associazione per delinquere  
il Riggio rivelò alla Polizia e confermò al Giudice che a sparare  
contro di lui e del Sabella erano stati Peppe e Nino da Bur-  
gio, poscia identificato per Colletti Giuseppe di Vito e Augello  
Mateo fu Antonino-spiegò il Riggio che, dopo il furto da lui patito,  
egli nel ricercare gli animali andava dicendo pubblicamente  
che se fosse riuscito a scoprire gli autori gli avrebbe senz'altro  
denunziati, che, nel marzo del 1920, Colletti Giuseppe e tal  
Pecarari Ottavio, poscia ucciso, si recarono a Villafranca ed a me-  
zzo della madre di Barone Pasquale lo pregarono di prestargli un  
fucile; egli non potendogli accontentare offrì loro della ricotta,  
in quella occasione i due gli promisero che averbbero procurato  
di fargli recuperare gli animali; dopo alcuni giorni ritorno da lui  
lui il Colletti e gli disse che l'indomani gli avrebbe fatto tro-  
vare gli animali presso il bevaio nel vallone "Tamburello"; egli  
si recò all'appuntamento in compagnia del Sabella che incontrò per-  
via; colà trovò il Coletti e tale Augello Matteo; i quali senz'altro  
presero a sparare contro di loro e per essersi egli dato alla fu-  
ga aveva potuto salvarsi, rimanendo solo ferito al viso. Aggiunse  
il Riggio che egli dovette essere attirato in quel sito e sparato  
per la minaccia fatta di denunciare gli autori del furto e che  
il Sabella dovette essere sparato anch'egli perchè non fosse ri-  
masto un testimone del fatto; come pure che poco dopo del fatto la



madre dell'Augello si era presentata a lui e l'aveva scongiurato di non denunciare suo figlio, perchè aveva agito inconscentemente per incarico ricevuto. La Polizia con l'esame dell'esame della Madre dre dell'Augello accettò l'attendibilità dei detti del Riggio al riguardo-tanto l'Augello che il Colletti si diedero alla latitanza, per cui il mandato di cattura spedito contro di loro rimase senza effetto. Nell'interesse dell'Augello fu addotto un alibi in sede istruttoria per dimostrare che costui nel momento del delitto si trovasse a lavorare in contrada Cuti-Stagnone nel fango del Dottore Baiamonte ma dei quattro testi indicati, due dichiararono di non ricordarlo affatto, il ~~testo~~ disse di avere veduto l'Augello nella mattina e poi nella sera al ritorno in paese, il quarto risultò sconosciuto.

alla base di tale risultanza furono l'Augello ed il Colletti rinviati al giudizio della Corte di Assise, per rispondere dei reati anzidetti oltre che di associazione per delinquere ed anche nel dibattimento celebratosi contro tutti gli altri associati rimasero contumaci.

Per <sup>quanto</sup> riguarda l'omicidio del Sabella ed il mancato omicidio del Riggio, data la precisa incolpazione di costui e quanto affermano i verbalizzanti sulla ammissione da parte della madre dell'Augello che ella ebbe a gettarsi ai piedi del Riggio perchè non avesse denunciato e che diceva avere agito per comandi di altri, nessun dubbio può cadere sulla responsabilità dell'Augello e del Colletti. E se costoro non avevano altra causale, e, a quanto assume il Riggio, l'avrebbero attirato sul luogo del delitto per la minaccia pubblicamente espressa di voler denunciare gli autori del furto degli ovini se gli avesse scoperti, chiara discende che essi dovettero essere anche gli autori del furto degli ovini in ordine al quale va egualmente affermata la loro penale responsabilità.

In ordine alla pena del furto, trattandosi di furto qualificato per lo scasso, perpetrato con audacia senza pari, perchè vuotato l'ovile di tutti i trentuno capi di bestiami che vi erano custoditi, è il caso di applicarla nel massimo di sei anni di reclusione, che vanno poi rifatti a cinque perchè minori i giudicabili di anni ventuno e maggiori dei diciotto al tempo del commesso reato.

Ciò l'omicidio ed <sup>il</sup> mancato omicidio, entrambi qualificati per la premeditazione, la pena sarebbe quella dell'Ergastolo per l'omicidio nella quale rimarrebbe assorbita l'altra per la reclusione per anni 24 per mancato omicidio; ma perchè i giudicabili al tempo dei commessi delitti erano minore degli anni 21, va loro applicata la riduzione di pena di cui all'articolo 56, che la Corte stima fissare alla misura di anni trenta di reclusione nella quale rimane ~~com~~globata anche quella inflitta per il furto.

OMICIDIO CUCCHIARA. = Nella sera del 2 gennaio 1909 in Calamonic il giovane Barbieri Cucchiara Bartolini, uscito verso le ore 17.30 per far la barba ai clienti, non ricasò-dopo tre giorni il padre che ne faceva affannose ricerche, trovò presso una cava di arena in contrada Croci una pezza di sangue aggrumato e nel mezzo dei lembi di camicia, di ~~maglia~~ di cravatta che riconobbe per quelli di suo figlio-niente altro potè trovarsi in sulle prime e solo in seguito ad ulteriori esplorazioni disposta dalla Sezione di Accusa con sentenza del 22 maggio 1910, poterono essere trovate i resti del cadavere in <sup>un</sup> cuffone trattenute da una grossa pietra nel fondo di un pozzo, a cinque minuti di cammino dal punto dove si erano notate le ultime tracce di sangue, rinvenimento avvenuto dopo il prosciugamento di circa due metri e mezzo di acqua nel pozzo e la rimozione di uno strato di pietre che ricopriva il cuffone.



Fin della scoperta della pezza di sangue, fatta del padre della vittima nel 5 Gennaio 1909, costui denunciò che autori del delitto erano Marino Gaetano, Lino Antonino, Turano Antonino, Turano Francesco e Scorsone Giuseppe. Si accertò infatti che lo Scorsone era stato in compagnia del Cucchiara fino alle ore 21 nella sera del 2 Gennaio 1909, e che gli altri quattro, dopo essere stati nell'esercizio del Cucchiara, si erano recati, meno del Turano Francesco, nella bettola di Marino Giuseppe. Si disse che costoro avrebbero agito per mandato di Greco Giuseppe, il quale in America aveva ucciso un fratello del Cucchiara, e, tornato in Calamonicì, avendo apprese che il fratello Bartolino aveva manifestato propositi di vendetta aveva cercato di conciliarsi con costui. Si disse della madre dell'ucciso che il Marino, Lino e Turano Antonino erano nemici del figliuolo e che essendo stato il Turano Antonino sparato ne aveva incolpato il Bartolino, il quale poi venne prosciolto dalla sezione di accusa.

Tali elementi però sembrarono alla sezione d'accusa insufficienti e i denunziati furono prosciolti con sentenza 13 Agosto 1911.

Nella ripresa delle indagini per l'associazione per delinquere i verbalizzanti riferirono in base alle dichiarazioni dei genitori dell'ucciso e di Marino Vincenza, e che autori dell'omicidio erano Scorsone Giuseppe, Capizzi Vincenze, Capraro Accursio, Turano Francesco, Marino Gaetano e ex defunto Campione Vincenzo e che il delitto era stato organizzato dal capo della mafia di Calamonicì, Baiamonte Ottavio.

Riferì il padre dell'ucciso alla Polizia ed al giudice istruttore che, siccome dopo qualche tempo dal delitto incominciò a diffondersi la voce che all'omicidio avesse partecipato il Campione Vincenzo, suo genero allora semplice fidanzato, Montalto Antonino, ex carabiniere, attualmente al manicomio, con un lungo e paziente lavoro riuscì ad avere dal Campione la confessione

che autori del delitto erano gli anzidetti ed a farsi indicare il punto dove era stato nascosto il cadavere. Questo il Montalto confidò al Comandante della Stazione dei CC.RR. del tempo, e così furono rinvenuti i resti del cadavere. Egli però non volle figurare, per tema di vendetta, e, prima ancora del riconoscimento, se ne andò a Palermo, dove era stato costretto a rifugiarsi, anche il padre della vittima con la famiglia. Quale causale del fatto si disse che durante la permanenza in America il Turano Francesco un cugino di costui, Turano Antonino, aveva abusato della moglie del primo, per cui il Francesco era tornato in Patria per vendicare l'onta; che, siccome lo stesso Turano Antonino aveva preso a corteggiare la fidanzata del fratello di Cucchiara Bartolino, costui finì con lo sparargli, riuscendo soltanto a ferirlo in un braccio; che per esservi rimasto aspro livore per tale fatto tra Cucchiara Bartolino e Turano Antonino, il Cucchiara voleva unirsi a Turano Francesco per sopprimerlo, ma trovò opposizione in quanto Francesco temeva che mettendo così presto in attuazione il piano sarebbe stato subito arrestato essendo a tutti nota la ragione del suo rimpatrio e siccome il Cucchiara manifestò che anche da solo avrebbe esercitato la vendetta, il Baiamonte Ottavio, consultato dal cugino Turano Francesco, organizzò e fece eseguire la soppressione del Cucchiara Bartolino. Riferì la madre del Cucchiara che la partecipazione degli imputati in parola all'omicidio del figliuolo era stata confidata da Marino Vincenza a Vacante Margherita e figlie, dalla quale ne era stata informata, che la Marino aveva aggiunto che nella colluttazione Capraro era rimasto ferito in una mano e Capizzi ad una natica, fuì che il Capraro gettata al collo della vittima una fune a nodo scorsoio era riuscito ad



ucciderlo ; e che la Marino per non incolpare il proprio fratello Gaetano, si era limitato a dire che costui era soltanto presente al fatto. La Marino riferì alla Polizia che effettivamente il fratello era stato presente al fatto, che questo essa l'apprese poco prima che il fratello partisse per l'America e che autori del delitto erano stati, a dire del fratello Capizzi Vincenzo, Craparo Accursio, Scorsone Giuseppe e Turano Francesco.

A seguito di, riapertura d'istruzione contro i prosciolti Scorsone, Marino e Turano Francesco e per essersi negato dal Capizzi e dal Craparo di avere mai riportate lesioni da taglio, fu disposta perizia la quale, risultata negativa del Capizzi, come lo era stato del 1909, accertò per Craparo che costui presentava nella mano sinistra delle cicatrici, di cui, specialmente una all'indice, appariva da arma molto tagliente.

Il Capizzi addusse che quella lesione se la produsse sul lavoro per schiacciamento con una pietra, mentre si trovava in America 22.24 anni prima, e indicò dei testi che però si contraddissero circa l'epoca dell'infurtuno. Furono quindi rinviati all'esito dell'istruzione, al giudizio della corte d'assise; il Craparo, il Capizzi, lo Scorsone, il Turano e Marino Gaetano per rispondere quali autori materiali dell'omicidio premeditato in parola, e Baiamonte Ottavio per rispondere quale correa morale; tutti poi per rispondere per associazione per delinquere. Siccome poi i familiari della vittima denunciarono che dopo le dichiarazioni rese contro Baiamonte Ottavio, ebbero pressione da parte della moglie di costui Siragusa Maria, della cognata Baiamonte Onofria e di tale Dienisia Lucia, con offerte di denaro per ritrattare l'accusa contro Baiamonte Ottavio, furono anche le dette donne rinviate in giudizio della corte d'assise per rispondere di

tentata subornazione soltanto.

Nel dibattimento celebratosi contro tutti gli associati, rimasero ancora contumaci, lo Scorsone, il Turano e Marino Gaetano. Sulla responsabilità di costoro la corte non può dubitare, perchè per quanto abbia potuto essere eseminato Montalto Antonio, sulle rivelazioni fattagli dal Campione per la infermità mentale sopravvenuta al Montalto, che trovasi ancora ricoverato al manicomio, egli è certo che senza una tale rivelazione non sarebbe stato possibile rinvenire i resti del cadavere con lavori di prosciugamento del pozzo e di rimozione delle pietre trovate sotto l'acqua che solo la certezza dell'esistenza del corpo del reato in quel sito potè fare eseguire. E se il cadavere del Cucchiara fu rinvenuto per la confidenza fattane dal Campione al Montaldo e da costui riferita al Comandante della Stazione del CC.RR. di Calamonici non v'è ragione di non credere al resto della rivelazione sulle persone che uccisero il povero Cucchiara, tanto più che lo Scorsone, Turano e Marino furono subito denunciati dal padre della vittima fin dal 1909, quali sospetti autori dell'omicidio. Tutte quanto poi si afferma esse se state riferite da Marino Vincenza, in epoca in cui essa riteneva non si potesse più agire per decorso del tempo, non è di lieve importanza, e, se si considera che la cicatrice che presenta lo Scorsone all'indice della mano sinistra non è reliquata di lesione predetta da pestamento, come in primo tempo aveva tentato di dare ad intendere, ma reliquata di lesione predetta da arma molto tagliente, e non può considerarsi neanche postuma di una operazione chirurgica, come, ripiegando tentò sostenere nel dibattimento, e che, per essere stata attirata la vittima nel luogo dove fu uccisa e per essere eseguita la morte dopo violenta colluttazione con celere che in quel sito lo avevano attirata



tutti dovettero concorrere alla perpetrazione del reato, chiare conseguenze come lo Scorsone, il Turano ed il Marino debbono ritenersi anch'essi partecipi e quindi correi materiali dell'omicidio premeditato in Parela. =

Per quante riguarda la pena, trattandosi di omicidio premeditato e perpetrato con brutalità tale da non giustificare la benché minima clemenza, va inflitta quella dell'ergastolo. Questa però nei riguardi del Marino, che all'epoca del delitto aveva diciannove anni, va a norma dell'articolo 56 del codice penale, commutata nella reclusione, che stimasi fissare nella durata di anni trenta, e poiché dalla data di prescioglimento del Marino per insufficienza di prove (13 agosto 1927) alla nuova denuncia delle stesse, (Settembre 1927) decorsero più di 15 anni stabiliti dalla legge per la prescrizione dell'azione penale deve il Marino assolversi da tale imputazione perchè estinta l'azione penale per prescrizione. =

#### RAPINA AGGRAVATA DI DUE VACCHE IN DANNO DI VINCI GIUSEPPE.

Nel 10 dicembre 1923 mentre Piscione Giuseppe, garzone di Vinci Giuseppe conduceva al bevaio presso l'abitato di Calamonicini taluni equini e bovini del Vinci, si accorse che due vacche erano scomparse. Due sere dopo fu trovata abbandonata sulla via una delle dette vacche, e, nel giorno successivo, anche l'altra. Ai Carabinieri il Vinci, che in sulle prime aveva denunciato il fatto quale smarrimento, disse, a seguito del rinvenimento degli animali che essi dovevano essere stati rubati, perchè non estante la pioggia di quei giorni, gli animali erano stati rinvenuti e con le zampe asciutte da dimostrare di essere state rinchiusi nei pressi del paese dopo rubate e di essere state poi in seguito abbandonate.

Per non essere stati forniti dal Vinci nè dal Piscione elementi

atti a potere identificare i colpevoli, l'istruzione si chiuse contro ignoti.

Nella ripresa delle indagini il Vinci disse che prima non aveva potuto parlare per paura e denunciò quali autori della sottrazione delle due vacche Spadaro Liborio, Mendolia Sante e Camparetto Gaetano. Spiegò al riguardo che nel giorno successivo al fatto si presentò a lui lo Spadaro e gli propose il riscatto della vacche per lire trecento. Si accordarono per lire 150 e così le riebbero, disse pure che un giorno lo Spadaro lavorando in uno fondo suo gli confidò che la somma se l'aveva divisa con Mendolia Sante e Camparetto Gaetano. Il garzone Piscione alla sua volta dichiarò che, accertatosi della sparizione delle due vacche, guardò dietro il bevaio e vide che spingevano le Spadaro Mendolia e Camparetto dei quali solo lo Spadaro era armato di fucile, egli protestò dicendo "come è finita?" e quegli gli rispose "se parli ti facciamo un fosso e ti seppelliamo" egli per paura se ne andò e riferì il fatto al padrone ed ai Carabinieri quale smarrimento.

In caserma il Mendolia fu riconosciuto dal Piscione fra dieci individui. =

Risaperta l'istruttoria Spadaro e Camparetto non potevano essere interrogati, perchè il primo uccise, l'altro latitante, il Mendolia si protestò innocente. La Sezione di Accusa, all'esito della istruttoria, osservò, e giustamente, che il rinvenimento delle vacche rende attendibili le dichiarazioni del Vinci e del Piscione e che la minaccia al Piscione di volerle seppellirle se avesse parlato fatta da quei malfattori di cui uno era palesemente armato integrava il reato di rapina aggravata anzichè di furto, nel dichiarare estinta l'azione penale nei riguardi, nello Spadaro per di lui decesso, rinviò al giudizio delle Assise il Mendolia ed Camparetto



per irspondere di rapina delle due vacche ,oltre,per associa=  
ne per delinquere.

Nel dibattimento sveltesi contro gli associati il Camparetto  
rimase ancora contumace e tale si mantenne anche in seguito.

Nei di lui riguardi la Corte che bene a ragione la Sezione di  
Accusa ebbe ad attribuire anche al Camparetto il reato di rapi=  
na aggravata,perchè assende risultate anche ai Carabinieri ver=  
balizzanti,che subite dopo la scomparsa delle vacche,furono  
esse rinvenute abbandonate nei pressi dell'abitato di Cala=  
menici,cosa che i malfatteri non avrebbero fatte senza ade=  
guate compense,non v'è ragione da dubitare dell'attendibi=  
lita' delle rivelazioni fatte dal Vinci e dal Piscione,in  
epoca in cui si sentivano più garentite dell'energica azione  
spiegata dalle; autorità contro la delinquenza .Esattamente  
fu poi attribuito il reato di rapina aggravata, perché la  
violenza e la minaccia per impessarsi della cosa mobile  
altrui costituisce la rapina sia che vengono poste in essere  
nell'atto di strapparla dal legittimo possessore sia che  
vengono adoperate in seguito per assicurare il profitto della  
cosa involata; e poichè dei tre malfatteri lo Spatare era  
palesamente armato,il reato di cui anche il Camparetto deve  
rispondere è di rapina aggravata come in rubrica.

Nei riguardi della pena,in considerazione che gli animali  
furono restituiti ed il danno si limitò alla perdita delle  
lire 150 sborsate per il loro riscatto,stimò la corte fissar=  
la in anni dieci di reclusione.

#### FURTO QUALIFICATO IN DANNO DI SCORSONE ANTONINO:

Nella notte del 10 all'11 Gennaio 1924,ignoti scalando in  
Calampnici un muro alto tre metri,sito dietro l'evile di  
Scorsone Antonino e di Mendolia Giuseppe.

penetrarono in esse merce scasse della porta e vi esportarono  
16 capre appartenenti a Scorsone Antonino e 15 a appartenente  
a Mendolia Giuseppe. Il fatto fu denunciato ai carabinieri di  
Calampnici i quali per confidenze avute seppero che il furto  
era stato perpetrato da Spatare Liberio,Camparetto Gaetano e  
Baiaante Antonino e riuscirono ad arrestare il Camparetto e  
il Baiaante mentre lo Spatare si diede alla latitanza .  
Nel 15 Gennaio stesso il Mendolia trovò una delle sue capre  
nell'abitato di Villafranca;nel dì seguente i carabinieri  
trovarono nella contrada Manclu abbandonate altre 20 capre,  
otto appartenente alle Scorsone e 16 al Mendolia,si procedette  
contro lo Spatare,il Camparetto e il Baiaante ,ma in difetto  
di ogni altro indizio e poichè i carabinieri non stimarono  
fare il nome del confidente furono gli imputati prosciolti per  
insufficienza d'indizi.

Nella ripresa dell'indagine quel Vinci Giuseppe che nel Dicembre  
1923 aveva avuto rapinate due vacche e le aveva riavute mercè  
la somma di lire 150 pagate a Spatare Liberio,il quale aveva  
confessato di aversele divise con Mendolia Santo e Camparetto  
Gaetano ,riferì alla Polizia e confermò poi al Giudice,che in  
occasione di quel riscatto e poi altre volte in occasione di  
lavoro lo Spatare gli aveva confidato che le capre delle Scor=  
sone erano state rubate da esse Spatare,dal Camparetto,da La  
Rosa Rosario e da Vaccaro Giovanni.Aggiunse il Vinci che lo  
Spatare voleva dargli ad intendere che tale delitto fosse sta=  
to consumato per punire Mendolia Santo ,loro compagno di delin=  
quenza,col quale erano venuti a questione per divisione di  
bottino,ma questo doveva escludersi,perché mentre le capre del  
Mendolia furono restituite tutte,alle Scorsone ne furono



restituite ben poche, e precisamente quelle di scarto, il che dimostrava che il furto era stato eseguito ai danni dello Scorsone. Disse pure il Vinci che il furto fu opera del figlio di Mendolia, a nome Santo, il quale l'avrebbe commesso insieme ai compagni Camporetto Gaetano, Vaccaro Giovanni, Spataro Librio e La Rosa Rosario e che sarebbe stato organizzato da Graceffo Salvatore, per essersi esso Vinci rifiutato di continuare a custodirgli una capra ammalata in un occhio.

Riapertasi quindi l'istruttoria contro Camporetto, si procedette anche contro Mendolia Santo e Graceffo Salvatore.

Di tali imputati Spataro e La Rosa furono uccisi nelle annate 1924 e Camporetto si diede latitante e gli altri si protestarono innocenti.

La sezione d'accusa, nel rilevare che sufficienti indizi di reità erano emersi a carico di Camporetto Gaetano e Vaccaro Giovanni prescelse i due Mendolia ed il Graceffo per insufficienza di indizi, dichiarò non doversi procedere contro La Rosa e Spataro perché estinta l'azione penale per morte dei medesimi e rinvio gli altri al giudizio di questa corte di assise.

In ordine al Camporetto, latitante, osserva la corte che avendo uno degli imputati, lo Spataro, in tempi in cui per il terrore che la mafia sapeva incutere, poteva impunemente confessarsi la propria responsabilità di avere, insieme al Camporetto e compagni, rubato le capre del Vinci e dovendosi ritenere attendibile una tale rivelazione perché non diversa dall'altra relativa alla rapina delle vacche in danno dello stesso Vinci che trovò riscontro nei detti del Piscione e nel riscatto degli animali, va anche al riguardo affermata la responsabilità del Camporetto. Circa la pena trattandosi di furto con tre qualifiche punibile con la reclusione da due a otto anni, stima la corte applicarla con la misura di anni tre.

DANNEGGIAMENTO AGGRAVATO DI 700 PIANTE DI VITI IN DANNO DI VINCI GIUSEPPE.

Nella notte dal 9 al 10 maggio 1924 nel fondo di Vinci Giuseppe fu Calogero, in contrada Croce di Calamenici, furono spezzate con le mani i germogli di circa 700 viti. Il danneggiato dichiarò di non avere sospetti sopra chicchessia e l'istruzione si chiuse con dichiarazione di non doversi procedere perché ignoti gli autori.

Nella ripresa delle indagini per l'associazione per delinquere il Vinci rivelò che, per confessione fattagli sul letto di morte dal proprio nipote Vinci Giuseppe che implorò perdono, era venuto a sapere che il danneggiamento era stato commesso da esso Vinci Giuseppe insieme a Camporetto Gaetano ed a Di Miceli Giuseppe per avere avuto il Vinci Giuseppe uccise due galline che danneggiarono il vigneto.

All'esito dell'istruzione la sezione d'accusa, nel dichiarare di non doversi procedere contro Vinci Giuseppe perché estinta l'azione penale per morte, rinvio per connessione al giudizio di questa corte di assise il Camporetto ed il Di Miceli per rispondere del detto danneggiamento. Il Camporetto come sopra è detto si mantenne sempre latitante e poiché l'attendibilità dei detti del danneggiamento si desume dal fatto di non avere parlato in precedenza e di avere rivelato la confessione del nipote cedendo soltanto alle insistenze dei verbalizzanti che cercarono in tutti i modi di persuadere le parti lese e non avere reticenze, va anche al riguardo affermata la responsabilità del Camporetto.

In ordine alla pena, data la gravità del fatto ed il non lieve danno arrecato alla parte lesa, stima la corte fissarla nella misura di anni uno e mesi quattro di reclusione e lire 500 di multa.



RAPINA AGGRAVATA DI 74 BOVINI AI FRATELLI SAPORITO.

Nella sera del 10 Luglio 1920 mentre i bovini Sambucaro Giuseppe e Mertillare Vincenzo, che custodivano 74 bovini di proprietà dei fratelli Saporito se ne stavano davanti le case dell'ex feudo Salina agro di Lucca Sicula, vennero aggredite da sei malfattori armati di moschetto, i quali, dopo averli legati e rinchiusi nella casa si portarono via tutti i bovini. All'alba il Sambucaro e Mertillare essendo riusciti a slegarsi riferirono il fatto al campiere Valenti, il quale ne fece denuncia ai carabinieri.

Questi accorsi sul posto non trovarono i garzoni e quindi non poterono esaminarli subito; avendone avuto la presenza il 25 stesso mese di Luglio seppero che insieme a loro era stato legato un altro, che Mertillare disse sconoscere e Sambucaro disse una prima volta che era di Corleone e poi di Lucca. Al giudice i detti garzoni dissero che l'indomani all'alba uno di Lucca aveva forzato la porta ai loro lamenti e li aveva sciolti.

Nel 16 Luglio stesso i carabinieri di Corleone rinvennero presso le scale ferroviarie di Corleone 25 bovini condotti da Le Verde Salvatore. Costui disse averli acquistati per conto di Randazzo Giacomo di Palermo in un fondo di Giuliana ed averne avuto 18 da certo Scaffidi Santo e 7 da certo Salemi G. Battista i quali gli avevano rilasciato le relative dichiarazioni che esebì. Alla telefonica risposta dei carabinieri di Giuliana che colà non esisteva né lo Scaffidi né il Salemi, e poiché nel frattempo il Verde si era allontanato, i carabinieri sequestrarono i bovini che già erano stati messi in carro e pronti a partire con richiesta di spedizione firmata dal Le Verde.

In seguito appresasi la rapina perpetrata in danno dei fratelli

Saporito e quindi a Corleone gli impiegati di costoro che riconoscevano gli animali, furono loro affidati con la garanzia di legge. Si procedette allora contro il Le Verde e contro il Randazzo, ma quest'ultimo disse che, avendo mandato a Corleone i suoi impiegati Le Verde e Targia per acquistare bovini, i medesimi gli avevano telegrafato di averne trovate 19 ed essere in cerca degli altri e gli avevano richiesto lire 30000; egli ne mandò 28000 con vaglia intestata a sé stesso e girata al Targia; che dopo essere stata pagata la somma, gli impiegati erano tornati da lui dicendo che i bovini erano stati sequestrati perché sospettati di provenienza furtiva e lui aveva fatto intimare il fermo ai vaglia e provocare l'inefficacia dei medesimi.

In tanto la P. Sicurezza di Corleone accertò con la lettura dei telegrammi trasmessi dal di 11 al 17 Luglio che nessun telegramma con richiesta di denaro era stato trasmesso dal Randazzo. Si accertò del pari che il Lucchese di cui avevano parlato i garzoni del Saporito e che era stato con loro legato e rinchiuso nello stesso vano era Dazzo Paolo fittuario di un po' di terra in prossimità del luogo del delitto, ed il Sambucaro nel confermarlo aggiunse che erano stati sciolti dal figlio del Dazzo. Il Mertillare non poté essere interrogato al riguardo perché deceduto e Dazzo negò.

Nel Settembre 1920 una guardia campestre di Corleone rinvenne erranti in un vigneto di Dolcirascolo Francesco dieci bovini i quali, riconosciuti dagli impiegati del Saporito, furono loro restituiti.

Nel mare della istruzione fu confidato al brigadiere dei CC. RR, Farruggia che la rapina era stata organizzata e fatta eseguire da certo Petrona, segretario della cooperativa agricola fittuaria dell'



terre Saperito, perché, essendosi appropriate di 26000 lire pagati dai  
seccii, aveva chiesto tale somma ai Saperito pel riscatto e voleva co-  
si estinguere il suo delitto.

Si procedette quindi anche contro il Petrona, poscia deceduto.

Dopo varie dichiarazioni rese dal Mortillaro e dal Sambucaro e dopo  
la morte del primo, il Sambucaro rivelò ai carabinieri che aveva ri-  
conosciuto uno dei rapinatori, Imbornone Salvatore campiere del feu-  
do Balata, che aveva in testa un piccolo cappello color nero (cappid-  
duzze nero) e disse di averne parlato anche al campiere Valentì.

Cestui ammise che il Sambucaro gli avesse parlato di avere riconos-  
sciuto uno dei rapinatori che portava in testa un cappedduzze nero,  
ma disse che non gliene aveva fatto il nome, ammise del parri che  
l'Imbornone formava tutto un gruppo col Petrona e gli altri da lui  
neminatinelle indagini per l'omicidio di Genova Salvatore.

Si procedette quindi anche contro l'Imbornone, Greco e Dazzo che si  
disse essere a parte del fatto, e il Sambucaro sostenne in confron-  
to col'Imbornone che era proprio lui, quegli che aveva in testa il  
cappidduzze nero.

All'esito dell'istruzioni, la sezione d'accusa, nel dichiarare di  
non doversi procedere contro il Petrona per la di lui morte e  
nel ritenere sufficienti gli indizzi emersi a carico dell'Imbor-  
none, del Lo Verde, Targia, Greco e Dazzo li rinvio al giudizio di  
questa corte d'assise per rispondere di correatà nella rapina  
anzidetta.

Nei riguardi del Lo Verde, mantenutosi sempre latitante, la corte  
osserva che se difettano le prove per ritenerlo partecipe alla  
rapina, in quanto non basta per l'oggetto il fatto che sia stato  
trovato in possesso di buona parte della refurtiva, non può dirsi

che egli non sia quanto meno un ricettatore. La circostanza infatti  
di essersi allontanato da Corleone quando s'accorse che i carabi-  
nieri indagavano sulla esistenza dei firmatari delle esibiti di-  
chiarazioni di vendita degli animali, e di essersi allontanato non  
ostante fossero stati i bovini già messi in carro e firmata la  
richiesta di spedizione, dimostra che egli era bene a conoscenza  
della falsità degli atti con i quali aveva tentato dimostrare il  
legittimo acquisto degli animali, e, se artificiosamente tentava  
fare apparire legittimo quel negozio, nello stesso artificio è  
la dimostrazione della conoscenza della provenienza furtiva della  
cosa. Aggiungasi a questo che della lettura dei telegrammi trasmes-  
si da Corleone dall'11 al 17 Luglio non risultò la pretesa richies-  
ta di denaro che al dire del Targia sarebbe stata fatta al Giar-  
russe. Niun dubbio può quindi cadere sulla responsabilità del Lo  
Verde nel reato di ricettazione e trattandosi di animali provenien-  
ti da rapina aggravata dal delitto cioè che importa pena restrit-  
tiva della libertà personale per un tempo maggiore di cinque anni  
stima la corte infliggere, a norma del primo capoverse dell'art. 421  
cod. pen. la reclusione per anni tre e la multa in lire 500.-----

OMICIDIO DI PAGANO CALOGERO. Nella sera del 24  
Settembre 1922 nei pressi dell'abitato di Lucca Sicula veniva ucci-  
so a colpi di rivoltella Pagano Calogero di anni 16. Interpellato  
il padre disse che, verso l'ave maria, trovandosi in piazza con ami-  
ci era stato avvertito dal figlio Salvatore che era atteso a casa  
per mangiare; rispose di prederlo che presto l'avrebbe seguito.  
Il ragazzo così fece, ma a casa dove tornò dopo circa un ora non  
lo trovò.

Non se ne preoccupò perché suo figlio soleva talvolta ritirarsi  
tardi, e magari anche l'indomani. Aggiunse che sua moglie aveva sen-  
tito le detonazioni di tre colpi di rivoltella a poca distanza dell



sua casa ed aveva chiamato il figlio gridando; Calogero, Calogero, senza averne risposta. Che non prevedendo niente di male erano andate a dormire dopo di avere lasciato al figlio il piatto coperto. L'indomani aveva chiesto del figlio in paese e saputo da taluni ragazzi verso mezzogiorno che fuori l'abitato c'era un cadavere vi era andato ed aveva trovato il cadavere del figlio in parte bruciato. Lo stesso ebbe a dichiarare la madre dell'ucciso. E poiché entrambe affermarono di non avere sospetti contro chichesi e niente scaturì a carico di alcuno. Istruzione si chiuse con dichiarazione di non doversi procedere perché ignoti gli autori del reato.

Nella ripresa delle indagini per l'associazione per delinquere il padre dell'ucciso disse che suo nipote Giannetto Salvatore poteva sapere qualche cosa, perché intimo del figliuolo, col quale era sempre insieme. Il Giannetto tentò esimersi dal testimoniare con l'addurre di essere stato nei locali della lega combattenti fin dopo le ore 22 insieme a Tranchina Francesco ed a Giarratana Giuseppe, ma fu smentito dal Tranchina che disse aveva veduto il Giannetto ed il Giarratano nei detti locali poco dopo l'Ave Maria e che dopo essere stati colà pochi minuti ciascuno si diresse verso la propria casa. Allora Giannetto vistosi scoperto *finì* per dichiarare che nella sera del fatto, camminando con suo cugino Pagano Calogero, costui s'introdusse nel vigneto di Lo Cascio Giuseppe per rubarvi uva. Il Lo Cascio che guardava la vigna, gli fu incontro con la rivoltella, suo cugino, che aveva pure la rivoltella, ne esplose un colpo contro il Lo Cascio senza ferirlo; costui allora sparò contro suo cugino e l'uccise. Aggiunse che per la paura fuggì subito e che niente aveva detto a nessuno per tema di rappresaglie.

Si procedette allora contro il Lo Cascio per omicidio e contro il Giannetto per concorso. Al giudice il padre dell'ucciso disse che Giannetto mai gli aveva fatto confidenza al riguardo. Giannetto ritrattò la fatta rivelazione dicendo, essergli stata estorta dai carabinieri con violenze, ma Trinchina e Giarratano insistettero nell'escludere che il Giannetto e tanto meno loro fossero rimasti nei locali della lega combattenti fino ad ora tarda. L'imputato Lo Cascio si mantenne latitante. All'esito dell'istruzione la Sezione di Accusa ritenendo attendibile la rivelazione del Giannetto ed artificiosa la di lui ritrattazione, rinviò al giudizio di questa Corte D'Assise il Lo Cascio per rispondere di omicidio volontario ed il Giannetto di favoreggiamento.

Osserva la Corte circa la responsabilità del Lo Cascio che, per quanto il Giannetto abbia tentato di ritrattare la fatta rivelazione *ed* fare credere che egli non avrebbe potuto trovarsi presente al delitto per essersi trattenuto fino ad ora tarda nei locali della Lega Combattenti, la falsità di una tale ritrattazione emerge oltre che dalla smentita del Trinchina e del Giarratano all'assunta prolungata loro permanenza nei locali della Lega Combattenti, dal fatto di essere stato il Giannetto indicato ai carabinieri, quale colui che poteva sapere qualche cosa, dallo stesso padre dell'ucciso, che ben sapeva come il figlio fosse inseparabile da lui.

Va quindi penamente affermata la responsabilità del Lo Cascio nell'omicidio volontario a lui attribuito, e, in ordine alla pena stima la Corte infliggerla nella misura di anni 21 di reclusione.



RAPINA AGGRAVATA DI 12 BOVINI E 6 EQUINI IN DANNO DI D'ANNA DIMA  
& C.-----

In un giorno della prima quindicina di Agosto del 1922, verso il tramonto, mentre D'Anna Dima si trovava nel proprio fondo, in agro di Burgio contrada Serra di Biondo, fu legato e rapinato dagli animali che colà pascolavano (12 bovini e 6 equini).

Il fatto non fu denunciato, ma ai carabinieri che, indagando per l'associazione per delinquere di Burgio, erano venuti a conoscenza anche di esso, il D'Anna non lo negò, ma ne espose i particolari dicendo che dapprima fu puntato col fucile e invitato a gettarsi a terra da un sol malfattore che gli apparve con la giacca sulla testa, poi sopraggiunsero altri quattro o cinque individui dai quali fu legato e mentre uno di essi rimase a guardia di lui, gli altri riunirono gli animali e se li portarono. Aggiunse al D'Anna che mentre era a terra il malfattore che era rimasto a guardia di lui gli chiese: "Sai chi stà al fondo Rifesi?" ed alla risposta che vi erano i fratelli Baiamonte aggiunse:

"Farabutto che parli molto contro di loro". In seguito anche costui si allontanò ed esso D'Anna come riuscì a sciogliersi un piede corse a Burgio dal fratello Filippo che gli sciolse le mani, e, insieme anche all'altro fratello Silvestre, armatosi di fucile, presero ad inseguire i rapinatori.

Seguendo le tracce dello stesso arrivarono verso le ore 8,30 del giorno successivo del feudo Columba dove alla distanza di circa due chilometri dalla masseria videro i loro animali. Notarono pure che davanti alla masseria sopra due muli erano tre dei malfattori, i quali vistisi scoperti scesero a terra e fuggirono. Dei D'Anna allora il Filippo rimase a guardia degli animali, mentre

Dima e Silvestre inseguirono a fucilate i malfattori. Non essendo riusciti a fermarli tornarono indietro e ricondussero i bovini a terra di Biondo e gli equini a Burgio. Dei due muli sui quali erano tre dei malfattori davanti la masseria Columba uno era di essi D'Anna l'altro di certo Vanella, liquidato per Ingrauda Giuseppe, ma i D'Anna lo portarono seco insieme agli altri animali per sapere chi si facesse a reclamarlo. Dopo un paio di giorni dal fatto D'Anna Dima fu chiamato in casa dei Baiamonte da Baiamonte Giuseppe che disse volergli parlare. Egli vi andò insieme al fratello Filippo, trovò colà i fratelli Giuseppe e Rocco Baiamonte, i quali vollero narrare il fatto e chiesero al D'Anna Dima se avesse riconosciuto i malfattori; poi gli dissero che di quello che era accaduto non si doveva parlare più e doveva restituire la mula; legandola ad un albero del fondo di essi Baiamonte. Egli ubbidì e poi rivide la mula in potere dell'Ingrauda. Aggiunse ancora il D'Anna Dima ai carabinieri che dei malfattori aveva conosciuto Manzullo Paolo, Arrigo Vincenzo, Scialeo Giuseppe inteso Lo Magro e Ingrauda Giuseppe inteso Vanella.

Si procedette quindi contro costoro quali esecutori, nonché contro Vacante Stefano ed i fratelli Giuseppe, Rocco e Vincenzo Baiamonte quali correi morali.

La sezione di Accusa, nel ritenere insufficienti gl'indizi a carico del Vacante e dei Baiamonte, rinvio al giudizio di questa Corte D'Assise il Manzullo, l'Arrigo, lo Sciales e l'Ingrauda.

Di costoro lo Sciales si mantenne sempre latitante.

Nei suoi riguardi la Corte osserva che per essere stato riconosciuto dal D'Anna Dima, che già in precedenza lo conosceva quale carbonaio nello stesso feudo Bosco Adriano, dove il D'Anna aveva



in gabella 25 salme, nessun dubbio può cadere sulla di lui responsabilità, e, trattandosi di rapina aggravata eseguita con modalità che rivelano l'audacia e la temibilità di chi la commise, stima la Corte fissare la pena della reclusione per anni 12.

#### ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE.

Considerato che dal processo scritto e dall'orale pubblico dibattimento è risultato luminosamente dimostrato come Ciaccio Matteo, Dazzo Antonino, Augello Matteo, Colletti Giuseppe, Scorsone Giuseppe, Turano Francesco, Marino Gaetano, Campione Filippo, Comparetto Gaetano, Lo Cascio Giuseppe e Sciales Giuseppe facessero parte di quel sodalizio criminoso che per tanti anni ha fumentato le contrade dei comuni di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula, Calamonici ed intorni; che ad eccezione del favoreggiamento commesso dal Giannetto del danneggiamento commesso dal Comparetto e della ricettazione perpetrata dal Lo Verde tutti gli altri reati vanno ritenuti commessi in esecuzione dell'associazione, e poichè al Ciaccio compagno era noto che non pochi degli associati scorrevano le campagne portando armi, va affermata anche l'aggravante di cui all'art. 250 Codice Penale.

Considerato che per l'associazione può infliggersi la pena della reclusione per anni 6 e che l'aumento di pena di cui all'articolo 250, Cod. Pen. può fissarsi in misura corrispondente al terzo della pena principale.

Considerato che per essere Augello Matteo e Colletti Giuseppe ministri degli anni 21 e maggiore dei 18 al tempo dell'omicidio da loro commesso in persona di Sabella Giuseppe, la pena dell'ergastolo va commutata in quella della reclusione di anni 30 ed in questa rimangono non globate le altre riportate per gli altri reati, non

potendo la pena della reclusione superare la durata di anni trenta. Che per Comparetto Gaetano aggiungendo alla pena di dieci anni di reclusione per la rapina aggravata la metà di anni sei di reclusione pel furto più volte qualificato e aggiungendo alla somma di tali pene il terzo di essa per l'art. 250 Cod. Pen. e poi mesi sei di reclusione e lire 500 di multa pel danneggiamento si ha in definitivo la pena di anni 20 di reclusione e lire 500 di multa.

Che per Lo Cascio aggiungendo alla pena di anni 21 di reclusione la metà di anni sei di reclusione per l'associazione aggravata e aumentando del terzo la somma di tali pene per l'art. 250 si avrebbe pena superiore ai trent'anni di reclusione la quale va contenuta nel limite massimo di trent'anni.

Che per Sciales aggiungendo ad anni 12 di reclusione per la rapina aggravata la metà di anni sei per l'associazione aggravata ed aumentando del terzo la somma di tali pene si ha in definitivo quella della reclusione per anni venti.

Che per Marino Gaetano e Campione Filippo, ritenuti colpevoli di sodalizio per delinquere aggravata stima la Corte fissare la pena della reclusione per anni quattro per ciascuno.

Che i condannati sono tenuti ai danni verso le parti lese ed alle spese processuali.

Che alla parte lesa Cucchiara Bartolino costituita parte civile può accordarsi sui detti danni una congrua provvisionale.

Che sui condoni che eventualmente possono competere ai giudicabili può provvedersi in via di esecuzione mancando allo Stato degli atti gli elementi necessari.

Che per i condannati all'ergastolo la presente sentenza va affissa nei siti indicati dalla legge.



L A C O R T E

Dichiara Ciaccio Matteo, D'azzo Antonino, Augello Matteo, Colletti Giuseppe, Scorsone Giuseppe, Turano Francesco, Marino Gaetano, Camporetto Gaetano, Lo Verde Salvatore, Lo Cascio Giuseppe, Sciales Giuseppe e Campione Filippo, colpevoli:

Il 1° (Ciaccio Matteo) di associazione per delinquere aggravata e di correatà materiale nell'omicidio premeditato in persona di Augello Santo con l'aggravante d'essere stato questo commesso nel tempo e per occasione dell'associazione;

Il 2° (D'azzo Antonino) d'associazione per delinquere aggravata ed di correatà materiale nell'omicidio premeditato in persona di Musso Francesco con l'aggravante pure d'essere stato questo commesso nel tempo e per occasione dell'associazione;

Il 3° ed il 4° (Augello Matteo e Colletti Giuseppe) d'associazione per delinquere aggravata: di correatà in furto qualificato di ovini in danno di Riggio Pasquale e Di Rosa Giovanni; e di correatà materiale nell'omicidio premeditato in persona di Sabela Giuseppe e nel mancato omicidio premeditato in persona di Riggio Pasquale, con l'aggravante ancora d'essere stati tali reati commessi nel tempo e per occasione dell'associazione;

Il 5° e il 6° (Scorsone e Turano) d'associazione per delinquere aggravata e di correatà materiale nell'omicidio premeditato in persona di Cucchiara Bartolino con l'aggravante di cui all'art. 250 codice penale;

Il 7° e 12° (Marino Gaetano e Campione Filippo) d'associazione per delinquere aggravata;

L'8° (Camporetto Gaetano) d'associazione per delinquere aggravata



di rapina aggravata nonché di furto di ovini con triplice qualifica e di danneggiamento su piantine di viti con l'aggravante di cui all'art. 250 Cod. Pen. per il furto e la rapina;

Il 9° (Lo Verde Salvatore) di ricettazione di animali provenienti da rapina aggravata;

Il 10° (Lo Cascio Giuseppe) d'associazione per delinquere aggravata e di corrette materiale in omicidio volontario in persona di Pagano Calogero, con l'aggravante di cui all'art. 250 Cod. Pen.;

L'11° (Sciales Giuseppe) d'associazione per delinquere aggravata e di corrette materiale in rapina aggravata, con l'aggravante ancora di cui all'art. 250 Cod. Pen.

Ed in applicazione degli articoli 31-33-43-56-62-248-250-364-366-402-404-406-408-424-Cod. Pen. 469 e 470 Cod. RP.

C O N D A N N A

Ciaccio Matteo, D'Azze Antonino, Scorsone Giuseppe e Turano Francesco alla pena dell'ergastolo;

Angello Matteo, Colletti Giuseppe e Lo Cascio Giuseppe alla reclusione per anni trenta, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e legale durante pena; nonché alla vigilanza speciale della autorità di P.S. per anni dieci;

Marino Gaetano e Campione Filippo alla reclusione per anni quattro per ciascuno, ed alla vigilanza dell'autorità della P.S. per anni tre;

Lo Verde Salvatore alla reclusione per anni tre ed a lire 5000 di multa;

Camporetto Gaetano e Sciales Giuseppe alla reclusione di anni venti per ciascuno ed il Camporetto anche alla multa in lire 500 nonché alla vigilanza speciale dell'autorità di P.S. per anni tre ciascuno;

C O N D A N N A

inoltre tutti gli imputati anzidetti in solido ai danni verso le parti lese da liquidarsi in separata sede ed alle spese processuali.

Accorda alla parte lesa Cucchiara Vincenzo, costituita parte civile, una provvisoria sui detti danni di lire 10000 comprese in esse lire 2000 per onorario di difesa.

Riserva di provvedere in via di esecuzione sui condoni che eventualmente possono competere ai condannati.

Letto poi e applicato l'art. 468. Cod. P.P.

Assolve Marino Gaetano dalla imputazione di corrette materiale in omicidio premeditato perché estinta l'azione penale per prescrizione e Lo Verde dell'imputazione d'associazione per delinquere e Ciaccio Matteo dall'imputazione di corrette morale in sestuplice omicidio e sestuplice mancato omicidio premeditato per insufficienza di prove.

O R D I N A nei riguardi dei condannati all'ergastolo che la presente sentenza sia affissa e pubblicata nei siti dalla legge indicati.

In applicazione poi degli art. 330 e 473 Cod. P.P.; Ordina rilasciarsi ordinanza di cattura contro i suddetti condannati per reati la cui pena in astratto superi nel minimo i tre anni di reclusione.

Copia conforme all'originale sentenza-

Da Palermo 30 Novembre 1931 X°

Il Cancelliere addetto alla Corte d'Assise

F/te Lo Giudice C.